

CORRIERE MILANESE

NUOVE TESTIMONIANZE DECISE E CORAGGIOSE CONSOLIDANO IL FRONTE CONTRO L'EVERSIONE

La figlia di Nadir Tedeschi risponde ai terroristi: «Non lotteremo stando a casa»

«Il giudice ha paura ma più che delle BR del rischio inutile»

La giovane donna, consigliere comunale di Trezzano, ha inviato una lettera aperta - «L'impegno di ogni cittadino è di non rinunciare a riunirsi» - Il padre sarà operato oggi

«A che serve il sacrificio personale fine a se stesso? E' questa la domanda che ci rivolgiamo dopo che hanno ucciso Emilio Alessandrini e Guido Galli»

La figlia di Nadir Tedeschi, ex deputato democristiano «gambizzato» dalle Brigate Rosse la sera del primo aprile durante una riunione di partito nella sede di via Mottarone, ha inviato al «Corriere della Sera» una lettera aperta per invitare tutti i cittadini democratici e quanti si sentono esposti ai colpi del terrorismo a superare angosce e timori e a continuare normalmente l'attività pubblica.

Francesca Tedeschi ha 24 anni; laureata in filosofia lavora in un istituto di informatica. Dall'età di diciotto anni è impegnata attivamente in politica e dal 1975 è stata eletta, per il partito democristiano, al consiglio comunale di Trezzano sul Naviglio, dove risiede con i genitori e due fratelli più giovani. Era impegnata in una seduta del consiglio comunale anche la sera del primo aprile, quando il padre, assieme a tre altri esponenti dello Scudo crociato, è rimasto vittima dell'attentato delle Brigate Rosse.

Ecco il testo della lettera: «L'ultimo gravissimo attentato terroristico alla sede democristiana di via Mottarone a Milano ripropone ad ogni cittadino italiano un drammatico interrogativo: qual è la strategia dei delinquenti chiamati brigatisti rossi e qual è invece la strada per combatterli.

«Chi, la sera del 1° aprile, fu presente all'irruzione e alla «gambizzazione» dei quattro esponenti democristiani, ricorda il penoso senso di impotenza di fronte a scene così tremende e crudeli e ricorda altresì e porta dentro di sé e sul volto i segni della paura e dell'angoscia.

«Angoscia, paura e impotenza sono la strategia dei delinquenti terroristi: la violenza verbale della campagna elettorale del 1975 è diventata fattiva. Per «spaccarti le ossa», come minacciarono anche alla sottoscritta, impegnata nella campagna elettorale amministrativa cinque anni fa, bastano oggi le armi che hanno usato anche contro mio padre la sera del 1° aprile.

«L'angoscia nasce dal non sapere come affrontare la situazione, l'impotenza dal non conoscere mezzi adeguati di azione; la paura invece è un sentimento che può venire affrontato con l'impegno. La strada per combattere i delinquenti brigatisti non è quella di atten-



Nadir Tedeschi ricoverato all'ospedale San Carlo

condizioni di Nadir Tedeschi, che è tuttora ricoverato al reparto traumatologico dell'ospedale San Carlo. L'esponente dc, che aveva perduto molto sangue per i sette colpi di pistola ricevuti nelle gambe, si è ripreso al punto da poter affrontare una nuova operazione. Stamane infatti i chirurghi interverranno per ridurre le fratture al perone sinistro e per estrarre una pallottola rimasta conficcata in profondità nel piede destro.

Avvicinato in ospedale, Nadir Tedeschi ha ricostruito nuovamente le fasi del raid terrorista. Ha ricordato che, come gli altri tre «gambizzati» dalle BR, aveva disobbedito all'ordi-

ne di mettersi in ginocchio, ordine intimato dal capo del commando (che si faceva chiamare con il nome di battaglia «Silvio») prima di dare inizio alla sparatoria.

Sul fronte delle indagini ci sono poche novità: le testimonianze dei numerosi militanti democristiani presenti nella sede di via Mottarone al momento del raid terrorista non hanno fornito finora elementi particolari che consentano una identificazione dei terroristi. Sembra comunque confermata l'ipotesi che si trattasse di ragazzi molto giovani, probabilmente alle prime tappe della loro iniziazione al «partito armato».

Il PM Ferdinando Pomicini interviene con un suo scritto nella polemica aperta dal sostituto procuratore generale della repubblica Enrico Scarpinato il quale, su queste stesse colonne, replicava al collega magistrato che in un'intervista aveva manifestato timori sulle liste di «proscrizione» di esponenti dell'autorità giudiziaria compilate dai terroristi.

Caro Scarpinato, scusami se intervengo — non richiesto — nel tuo dialogo a distanza con il «collega... anonimo», ma avvertito la necessità di precisare alcuni punti che mi stanno a cuore, specie in un momento tanto delicato quale quello che viviamo attualmente.

Premetto che conosco bene il «collega anonimo» cui ti sei rivolto, e posso assicurarti che — se solo tu avessi saputo di chi si tratta — probabilmente ti sarresti astenuto da alcuni giudizi forse un po' frettolosi.

Ti sei innanzi tutto, chiesto se quell'anonimato è stato il frutto della paura (come tu mostri con certezza di ritenere) o non, piuttosto, l'esigenza di rappresentare il proprio sentire senza volere fare, per semplice riservatezza, un «caso» personale? E quanto a quella paura che a chiare lettere affermi di disprezzare, non vorrei dirti che è anche facile esprimersi come fai tu, da una posizione di relativa tranquillità rispetto a quella di magistrati che lavorano in uffici molto più esposti quali Procura della Repubblica ed Ufficio Istruzione, ma ti faccio comunque presente che quest'«collega anonimo» di cui tu parli ha chiesto volontariamente, già anziano di servizio, il trasferimento in

questo ufficio, perché avvertiva l'esigenza di impegnarsi più a fondo nella sua professione: oggi ha paura, forse, ma è rimasto egualmente in Procura, come tutti noi altri e tu lo critichi?

Io invece lo ammiro, ed ammiro con lui i colleghi più giovani che si sono offerti di occuparsi di terrorismo, ed i magistrati dell'Ufficio Istruzione che — pur proponendo domanda di trasferimento al Tribunale Civile per protesta contro l'inefficienza dei mezzi posti a loro disposizione — sono rimasti tutti al loro posto, continuando a svolgere le loro funzioni.

Sarebbe ora, secondo me, che non si facessero più i soliti, facili discorsi, che non si dicessero più le stesse vuote frasi retoriche come: «guai ad abdicare, a gettare la spugna. Significherebbe dire ai terroristi: io mi arrendo, i colleghi che hanno sacrificato la loro vita sono morti invano ed io non sono degno di loro».

Non con le parole, non con queste parole si modifica una realtà così difficile, ma con fatti concreti, di cui avvertiamo la mancanza. A che serve il sacrificio personale fine a se stesso? E' questa, e solo questa la domanda che ci rivolgiamo oggi che hanno ucciso Guido Galli, così come inutilmente ce la siamo rivolta ieri dopo l'omicidio di Emilio Alessandrini. Dovremo porcela ancora? Temo di sì, fino a quando non si affronteranno i veri problemi con serietà ed impegno, e non solo con qualche vaga promessa, con qualche norma frettolosa dettata più dall'esigenza di tranquillizzare l'opinione pubblica che da obiettive finalità di efficienza, con i soliti retorici inviti a «tener duro», a «non mollare».

Finora noi «abbiamo tenuto duro», «non abbiamo mollato», ma ciò non significa che solo per questo il terrorismo sarà sconfitto, e chi mostra di ritenere il contrario si illude, o vuole illudere altri.

In realtà il terrorismo potrà essere contenuto e combattuto solo eliminando da un lato le cause di natura sociale che lo hanno se non cagionato, quanto meno agevolato nel sorgere e nell'estendersi (problema di carattere squisitamente sociologico e politico in cui non mi addentro perché non mi compete), e contrapponendogli d'altro canto un'organizzazione giudiziaria in senso ampio razionale, moderna, efficiente.

Tu conosci qual è lo stanziamento in bilancio preventivo destinato dallo Stato all'amministrazione della giustizia? Tu sai quanti sono gli ufficiali di polizia giudiziaria destinati a combattere questo fenomeno criminoso? Qual è il loro grado di